



Italia in svendita: di chi è la colpa?

Il luogo comune, in questi casi, è affermare che questo è il prezzo della **globalizzazione**, la conseguenza della concorrenza delle imprese estere e che in fondo gli italiani sono degli statalisti campanilisti che non accettano l'evoluzione del tempo e soprattutto del mercato. Inoltre la colpa sarebbe, anche, degli attuali manager delle nostre imprese meno bravi rispetto ai loro colleghi stranieri. Ma è proprio così? E' da ritenersi segno dei tempi che cambiano dover perdere la proprietà di pezzi di storia del capitalismo industriale italiano? Oppure sarebbe necessario chiedersi quali siano i risvolti sociali ed economici della **(s)vendita** di nostre aziende agli stranieri? Vendere le nostre imprese è come togliere gradualmente dei cavalli ad un motore che non potrebbe fare altro che rallentare, fino al punto di fermarsi. Ed è quello che succederebbe alla nostra economia con gli ovvi riflessi negativi sugli indici di occupazione. Sembra, quindi, una necessità per l'Italia dover preservare la proprietà delle proprie aziende.

Nonostante i difetti di un **mercato capitalismo familiare**, di assetti proprietari poco trasparenti, di un'eccessiva presenza di capitale pubblico nel nostro sistema finanziario, di un mercato finanziario in cui la contendibilità delle imprese è limitato, l'Italia nel dopoguerra ha sempre avuto un ruolo di rilievo nello scacchiere internazionale ed è doveroso tentare di conservare questa posizione di prestigio.

Nei primi mesi del 2005 le note gravi difficoltà finanziarie di Fiat, Alitalia, Impregilo, la cessione del gruppo industriale Lucchini ai russi, oltre alle trattative per vendere Wind, hanno acceso il dibattito sulla necessità o meno dell'Italia di continuare a detenere la maggioranza azionaria delle nostre più importanti industrie. I dati del rapporto di KPMG sulle **fusioni e acquisizioni** del 2004 evidenziano che solo 38 operazioni di M&A oltre confine, sono partite dall'Italia; mentre sul suolo nazionale ne sono state compiute, da gruppi esteri, ben 80 e negli ultimi anni sono passate in mano straniera circa 600 aziende italiane. Insomma, **gli stranieri si stanno comprando le nostre industrie** e i segnali per il futuro non sono incoraggianti. Si rischia di doverne svendere delle altre!

L'ultimo episodio è il passaggio del gruppo Lucchini ai russi. Ma tutto il nostro sistema produttivo rischia di finire in mani estere. Perché manca nel mondo creditizio una vera cultura di investment banking. Come quella della Mediobanca di un tempo.

di Roberto Tedeschi

Ma in questa fase di declino industriale, le banche italiane hanno precise responsabilità, pur avendo immesso (e anche perso) milioni di Euro nelle casse di molte società italiane? E' probabile, come si sussurra, che se ci fosse stata la **vecchia Mediobanca**, gli stranieri non avrebbero avuto vita facile? Forse sì! Nel sistema bancario italiano, infatti, fatta eccezione per Mediobanca, manca la cultura di **"investment banking"**. E' vero che le nostre banche erogano finanziamenti alle nostre imprese, ma è anche vero che non intervengono per favorire acquisizioni, fusioni, riassetti azionari, ristrutturazioni aziendali. Insomma non si prodigano come ha fatto una banca d'affari di tradizione come Mediobanca che all'epoca di Enrico Cuccia ha salvato Fiat, Pirelli, Montedison. Il problema è che le nostre più grandi banche, fino a poco più di dieci anni fa, erano banche commerciali. Ed oggi sono banche universali che si limitano a prestare soldi sperando, pregando di non perderli. Non a caso le banche d'affari dei più importanti gruppi bancari italiani hanno un ruolo per ora molto marginale sia in Italia e soprattutto all'estero; mentre le imprese straniere arrivano in Italia con le spalle coperte da **Morgan Stanley, Lehman Brothers, Jp Morgan**, per fare solo qualche nome. Il risultato è che le nostre imprese cuociono a fuoco lento, fino ad essere costrette a vendere; mentre le banche italiane aumentano le sofferenze sui crediti. 